

Gli acquerelli del professor Nardi.

Entrando nella stanza, s'aveva l'impressione d'essere in un luogo sacro; tutto molto curato, raffinato. Alle pareti spiccavano in bella mostra quadri moderni, ben incorniciati e mai ad olio, troppi ripensamenti diceva a chi incuriosito domandava: "Perché non ad olio?". Alle quattro del pomeriggio il professor Nardi aveva terminato il suo piccolo riposo, egli non dormiva mai, ma si concedeva un'ora di nulla. Guardava dalla finestra la sua amata collina. Poi si dedicava ai suoi libri; piccole proprietà. Ogni testo era una conquista, un momento della sua vita. Era solito prendere un tè alle cinque, ma mancavano ancora cinquanta minuti, ed aveva fretta, molta fretta.

"Se voglio che tutto sia pronto, devo accelerare i tempi" pensò e si sedette allo scrittoio. L'elenco dei nomi non era poi così lungo. Egli leggeva i nomi e per ognuno alzava il viso, poggiava il mento sulla mano sinistra e perdeva lo sguardo nel nulla, poi si riprendeva.

"Devo avvisare Marta" pensò. Le parole uscirono con un suono roco.

"Certo, quello che non sopporto di te", disse ormai nudo di fronte allo specchio, con una piccola voce per non farsi sentire, "è che nonostante tutto riesci a ridere. Ti sembra il caso?". L'immagina che vedeva riflessa era quella del solito uomo, pochi capelli e barba. Un viso senza rughe. Si toccò il mento e si soffermò a guardare la bocca: "Perché ho avuto sempre queste labbra rivolte verso il basso?" sussurrando "Orizzontali mai eh! Ma che! Sempre giù". Il suo viso si fece buio. "Professore, eh!", disse a voce alta, sorrise, "Arrivato eh!", sorrise ancora, piegò la testa da un lato, "Se nel passato mi fossi fermato di più!", si allontanò un pochino per vedere l'intera figura, "invece di corsa eh! ". Spalancò gli occhi "Ah! Oggi sarei, diverso". Poi svegliatosi improvvisamente: "Diverso?! Beh, non scherziamo" alzò la voce, "non intendo assolutamente essere diverso da quello che sono. Sono il migliore, assolutamente". Avvicinò il viso allo specchio e guardò intensamente dentro gli occhi li chiuse e fece delle smorfie modificando tutte le linee del viso fino al punto di far apparire un viso da mostro. "Sono un mostro, sono un mostro d'assoluto sapere".

"Marta" gridò a voce alta, non ebbe risposta ed allora gridò più forte: "Marta, Marta". La signora Nardi non correva più alle grida di Marco, in passato lo avrebbe fatto, poi il tempo, l'abitudine, avevano annullato la generosità, la benevolenza. "Grida, grida pure, non sono sorda", lo disse a mezza voce, con calma senza nemmeno essere arrabbiata, "Vengo Marco, vengo".

Marta entrò nella stanza parlando "Sempre quel tuo modo di fare; quando la smetterai di chiamarmi in quel modo? Con quel tono poi?".

Nel parlare non controllò il viso, che per un istante si fece duro. Poi tornò a sorridere, serenamente, come sempre. La signora Nardi, era più giovane del professore. Si erano conosciuti all'università; lei matricola lui assistente.

"Non ti sentivo. È tutto il giorno che non ti vedo, ma dov'eri?" disse Marco sorridendo. "Ero in sala e leggevo, cosa c'era di così urgente da gridare, potevi alzarti no?". Rimase in piedi in attesa della risposta.

"Marta, oggi, domani e fino a quando non te lo dirò, non voglio essere disturbato da nessuno. Mi raccomando".

"Tranquillo Marco, nessuno ti disturberà.", non aveva capito il perché, ma prima o poi Marco l'avrebbe messa al corrente di ciò che stava combinando.

"Devo scrivere ai ragazzi" disse Nardi, che non aspettava altro, che spiegare il suo progetto a Marta.

"Quali ragazzi Marco?"

"Come quali ragazzi? I miei ragazzi, tutti quelli che ho avuto qui da me, in questa stanza".

Lo disse con il tono di colui che sta spiegando qualche cosa di logico, naturale.

“Forse mio caro” proseguì lei ed il viso passò da sereno a triste, “forse non ti rendi conto che stai parlando di Uomini.”

“Certo Marta, certamente sono uomini, ma per me sono sempre ‘ i miei ragazzi ’. I miei allievi.”. Consapevole di quelle parole, fece un gesto a Marta, “Avvicinati” disse sorridendo, “Siediti” gli fece cenno di sedersi sulle ginocchia. Quando parlavano spesso, lui la faceva sedere sulle sue ginocchia, poi poneva un braccio intorno al suo collo e la coccolava. Respiravano l’uno dell’altra.

“Dunque Marco, cosa combini di nuovo?” e lo guardò dritto negli occhi; lui la fissò, ma lei non li abbassò. Preso così direttamente fu costretto a rispondere solo ed esclusivamente con la verità che il momento richiedeva.

“Ho fatto un elenco d’uomini; dei miei allievi. Ho scartato, si capisce, i troppo vecchi è naturale”. Lei lo guardò con aria interrogativa, poi disse con voce suadente: “Faccio parte anch’io degli allievi troppo vecchi?”.

Marco la guardò accettando il gioco della seduzione, poi sorrise e scosse la testa.

“Fammi finire ti prego. Ho scartato gli allievi dei primi anni ottanta, quelli che non ho più rivisto, gli allievi nemici e quelli d’oggi perché è ancora troppo presto”.

Marta fece un breve calcolo, lo guardò, poi si alzò dalle sue ginocchia e si mise a sedere di fronte a lui.

” Dimmi dunque, non rimangono poi tanti allievi se hai fatto una scelta di questo tipo. Soprattutto se per allievi intendi coloro che tu consideri degni; perché hanno in qualche modo adottato i tuoi metodi d’analisi, i tuoi metodi di sintesi e che comunque non ti hanno ostacolato”.

Marco per nulla infastidito dall’attacco aspro di Marta, pensò “Ti adoro quando sei così femmina, aggressiva, deduttiva”.

Proseguì nel suo discorso” Hai ragione Marta, sono rimaste solo tre persone”. “Intendi quindi convocare, per chi sa quale motivo solo tre persone ‘ allievi ‘ a questa riunione?” “Sì”.

Nel dirlo e per la paura della domanda successiva, Marco si alzò dalla poltrona e si diresse verso la finestra. Sperava di proseguire il discorso, senza l’imbarazzo dello sguardo diretto; la finestra lo avrebbe aiutato. Ora guardava fuori con lo sguardo perso.

Marta allora capì ed andò al dunque, fece la domanda: “Hai chiamato la Lucchesi?”. “Sì, lo merita sai!” disse velocemente, poi” Ora Roberta porta avanti il progetto di E.R.G. perimetrico focalizzato; al CNR”. Gli occhi neri di quella donna brillarono. Apparvero i gialli occhi del felino. Con voce sicura emise i chiari suoni del dominio ed alzando il tono proseguì “Roberta, a Zurigo non era solo la dottoressa dell’ERG, ben altra era la sua specializzazione!”. Fece intuire tutte le parole da non dire.

Superato lo scoglio Marco, attese il ritorno della calma, bastava poco, Marta era sempre molto attenta a non superare il limite. Si conoscevano bene quei due! Erano talmente in armonia.

La mossa successiva era ancora per lei e Marco lo sapeva. Era in attesa della conferma del nome che aveva scritto e che lei conosceva benissimo.

Marta questa volta temeva sia il cognome che il nome ed allora scavando, si ricordò di un particolare: “Tra i pochi nomi sarà rimasto quello del giovane dottorino! Come lo chiamavi tu? P 300?” la voce era sempre da femmina, ma quella meno aggressiva; più razionale.

Senza distogliere lo sguardo dall’infinito Marco precisò da maschio dominatore:” Dott. Stefano Fiorini, specialista sui potenziali cognitivi all’università di Berna”, poi girò la testa verso la stanza e il suo sguardo puntò su lei.

“Se,” alzando il tono della voce “dico, se nel bel mezzo delle ricerche non mi avesse abbandonato per andare ad un congresso con te o meglio, se non fosse restato a Berna con te. Oggi egli sarebbe stato nel tuo gruppo ed uno dei miei migliori capo progetto, ma egli rinunciò”.

“Era molto giovane, quel congresso per lui era essenziale, era inesperto della vita” s’affrettò a dire lei.

Marco si mise in movimento e camminò lentamente verso di lei; passo dietro le sue spalle. Lei ora, era più tranquilla. Come sempre avevano detto tutto senza dover necessariamente entrare nei dettagli. Marta alzò la testa verso di lui e lo guardò intensamente “Ed ora cos’altro c’è?” pensò, poi disse: “Il terzo eletto non posso sbagliare, visto le scelte precedenti è il Dott. De Blasi”. “Brava Marta” si piegò su di lei e gli diede un bacio sulla fronte, poi velocemente ritornò alla poltrona.

“Riccardo è un ottimo elemento, il più giovane, sicuramente è il più avanti con le ricerche sui potenziali oscillatori” disse con un senso di grande ammirazione. Marta questa volta si rivolse a lui come ad un collega “Lo hai scelto perché ti assomiglia, perché rappresenta il professor Nardi che tu ami”.

S’allontanava dallo specchio e si avvicinava, la sua figura era deforme, a volte si tingeva di un lilla chiarissimo. Strizzò gli occhi che lacrimavano abbondantemente. Girava il capo da un lato e poi dall’altro ritmicamente, e nella testa sentiva il colpo che il suo cervello dava alle pareti del cranio. “Sono ancora completamente lucido, sono così potente che riesco ad essere lucido nella mia infinita capacità di controllo”. Aprì la bocca fino a sentire le labbra strapparsi ai lati; sentì scricchiolare le ossa della mandibola. Nessun dolore ancora non era nella fase del dolore. “Tutte le volte che penserò a questa storia, sarà per me l’esempio del grande genio che sono e potrò dimostrare come sono abile nel manipolare l’uomo”. Si avvicinò rapidamente allo specchio e poggiò le labbra su di esso. Baciò la sua immagine; egli si amava.

“Bene Marta,” disse Marco proseguendo, “avrà capito ormai che questi tre sono i miei allievi migliori” era ormai nella parte centrale dell’idea, ora era giunto il momento di entrare nei dettagli, non avrebbe aspettato le domande di Marta, l’avrebbe anticipati quei quesiti, per non rispondere mai; del resto con Marta era pericoloso.

“Spedirò tre lettere quindi. L’ho invitati per la fine del mese. Mi chiederai, cosa contiene l’invito e come farai a convincerli a venire?”.

“Ti stai interrogando Marco? Cosa ti fa pensare che questo sia il quesito più ovvio? Credo che invece il punto sia perché?”, il tono della voce era calmo, preciso come se in realtà quella fosse solo una delle prime domande da fare.

Marco non rispose subito, fece passare qualche secondo, poi riprese con calma. “Vedi Marta, io pongo loro il quesito:’ sono io il vostro maestro? ‘, questa domanda prevede una risposta chiara o sì o no. Visto che io probabilmente sono il loro maestro, loro risponderanno sì, e lo faranno accorrendo qui qualunque cosa stiano facendo ora, o la prossima settimana o alla fine del mese”.

Marta stette in silenzio, non aveva più l’espressione preoccupata, arrabbiata, serena. Era ormai in quella fase di stanchezza, dove l’espressione non è più controllata dai sentimenti e tutti i tessuti sono liberi di muoversi, in tutte le espressioni possibili.

“Non hai risposto.” attaccò Marta” Perché?”.

“Ho bisogno di un nome”.

“Il mio non andava bene?” disse soffocando la rabbia.

“Tu non puoi” disse Marco dandolo per impossibile.

“Perché sono tua moglie?”.

“Marta. Marta?” allungò il braccio per prendere la sua mano “Fidati. Tu non sei quel nome, punto.” Lei la ritrasse, si calmò e non proseguì.

Il sapore di quello specchio era amaro, la saliva scorreva contro il vetro. Lui non smetteva di baciarsi. Guardava dentro i suoi occhi e più si guardava e più entrava dentro quel nero della pupilla. “Ti vedo sai! Vedo dentro di te e tutto il tuo passato, prima che arrivi il dolore ti vorrei dire che mi sono divertito con te. Sei un uomo acuto”. La sua voce era impastata, la sua guancia era bagnata di saliva. “Sei immensamente intelligente” lo disse gridando, poi tornò con voce roca:” Senza dubbio, il quadrato di delta che da sempre abbiamo cercato nell’onda di ritorno del potenziale a cento millisecondi, oggi è una realtà.”, poi gridando “Io ho il segreto di P 100. “urlando con tutte le forze “Marta”.

La sala dove venivano ricevuti gli ospiti era dominata dalla libreria che occupava tutta la parete di sinistra, di fronte a questa la parete degli acquerelli, un divano, due poltrone e un tavolo basso. Sul fondo la finestra che dava sul giardino. Marta entrò nella stanza e fece accomodare il dott. Di Blasi. “Vieni Riccardo, accomodati vado a chiamare Marco.”

“Cara Marta sono veramente felice di rivederti, erano ormai otto anni che non venivo qui” nel dirlo si guardava intorno alla ricerca di ciò che ricordava.

È vero, c’è stato un periodo che venivi quasi tutte le sere” lo disse sorridendo, “Era il periodo che ero alla ricerca di sen quadro fratto t”.

“Non riuscivi ad uscirne fuori” lo guardò ricordando.

“Mi hai molto aiutato Marta, se non fosse stato per te, per quella tua intuizione di eliminare gli errori sistematici dividendo per q quadro; non sarei mai andato a Parigi”. Si sedettero sul divano ad una distanza tale da vedere tra loro l’abitudine al conversare, al ragionare insieme; da vecchi compagni d’avventura.

“Partì tutto da Parigi?” disse Marta, che trovava piacere nel sentire il racconto del suo giovane collega. “Sì, Marta proprio da Parigi.” Lo disse con grande emozione, ricordando un passato abbastanza recente che gli dava molta soddisfazione, poi guardandola proseguì il discorso” I lavori che avevo scritto con Marco e te mi servirono per entrare nel gruppo del Prof. Quentelle”.

Vennero interrotti dall’entrata nella stanza di Marina “E’ arrivato il Dott. Fiorini”. Marta s’alzò dal divano dicendo: “Fallo accomodare” e si diresse immediatamente verso la porta della sala “Vieni Stefano, accomodati, quanto tempo!”.

Marco appoggiava le mani allo specchio, premeva il viso su di esso, prima un lato poi l’altro, lo specchio era sempre più sporco di saliva, la sua barba bagnata.

“Ora, ora mio caro professore, ora che hai dimostrato ciò che da sempre cercavi, dimmi sei tu soddisfatto? Credi veramente che ora sarai più felice?”.

Fece silenzio, poi staccandosi dal vetro guardò i suoi occhi, non li trovava; erano piccoli e lontani.

“No, non sarò mai più felice, perché io non volevo essere il maestro, ma solo l’aspirante maestro; per dominare. Il potere dell’allievo è più grande; egli ha sempre la speranza di superare un maestro”.

Si appoggiò con le spalle alla parete dietro di lui, poi gridando: “Me ne sbatto di voi.”. Il suo corpo si agitava, “Fottetevi, maledetti piccoli bastardi, cosa volete capire voi? Non riuscirete mai a sapere quello che io so”.

Riprese fiato poi con grande consapevolezza urlò: “Sen quadro fratto t”.

Prese coraggio e caricando tutto il peso del suo corpo, si lanciò con la testa contro quello specchio. Il vetro crollò sotto il cranio. Grossi pezzi di specchio cederono in terra e si ruppero in altri pezzi. La sua immagine venne mille volte ripetuta, spezzata, deformata. Urlò con tutta la forza: “Mi sono moltiplicato. Marta, Marta”.

“Professore?” disse Marina entrando nella stanza che ora era illuminata solo dalla poca luce esterna, “E’ arrivata la dottoressa Lucchesi”.

Marco non si scompose “Falla accomodare con gli altri, ora arrivo”.

Era appoggiato con le spalle alla parete, vicino alla finestra. La luce calava lentamente lasciando solo le sue ombre lunghe.

Nella mano destra c’era la siringa ormai scarica di tutto il suo contenuto.

Come sempre aveva dipinto un acquerello.

Lui non dipingeva mai con i colori ad olio; tutte le volte che aveva tentato l’arte del dipingere, non aveva mai usato l’olio. Troppi, troppi i ripensamenti possibili; con l’olio si poteva coprire tutto, ricominciare. Sotto ci potevano essere mille storie, croste su croste, bastava santo Dio, solo del tempo e si poteva coprire tutto; ricominciare. L’acquerello no.

Ogni colore, ogni pennellata lasciava la sua traccia per sempre senza ripensamenti. Il farmaco letale ormai circolava dentro le sue carni. La morte sarebbe sopraggiunta a distanza di poche ore.

Entrò nella sala dove tutti l’aspettavano.

“Salve professore”.

“Ciao Marco”.

“Professore!”.

“Saluto tutti con la stessa cordialità, non sono affatto felice di vedervi, perché il compito che vi propongo ne va della mia vita.”

Tutti tacquero, si guardarono l’un l’altro poi rimasero in attesa di parole più chiare. Marta cessò di sorridere, ed ebbe il sospetto che tutto ciò che stava per accadere, era veramente la conclusione di un’esperienza di vita unica, si sentì impotente.

“Il tempo che ci rimane è poco, pertanto dovrò essere piuttosto veloce nello spiegare tutto e sarete obbligati a pensare velocemente, a decidere in fretta”.

“Non mi sembra che questo sia il clima di vecchi colleghi che s’incontrano” disse la Lucchesi.

“Roberta. Per favore, non era necessario che tu spiegassi” disse Marta.

“Fatelo continuare per favore, “aggiunse Riccardo “ancora non è chiaro cosa è accaduto”. Marco li guardava tutti, era il suo momento. Il professore esordiva sempre così, tutte le volte che iniziava una conferenza. Poi per non perdere altro tempo, si rivolse per primo a Riccardo “Come sempre Dott. De Blasi sei attento ai particolari”.

Poi si girò dalla parte della Lucchesi “Roberta! Chi ha mai parlato di un incontro tra colleghi?”.

“Ho forse frainteso?” il sorriso di Roberta scomparve.

“Non avevo torto a dire che non sei un’esperta solo di ERG, ma che invece tendi ad un’altra specializzazione”. Marta non riusciva a frenare il suo malanimo nei confronti di quella donna e comunque la situazione non era sotto il suo controllo.

“Basta Marta. Smettila fai parlare Marco. Fatelo parlare.” Intervenne Stefano.

“Spero abbiate letto con attenzione la mia lettera e che abbiate portato con voi, come vi avevo richiesto, la chiave che vi ho inviato per posta. “L’affermazione di Marco portò tutti a cercare la chiave.

Roberta era una donna di quaranta anni dai lineamenti forti, i suoi occhi chiari erano vivi e intelligenti e le sue gambe snelle di certo non passavano inosservate. Decisamente attraente, una splendida donna in carriera. Stefano era suo coetaneo; sguardo brillante su un viso scuro, i suoi occhi neri non erano, che per la bella dottoressa Marta, occhi neri, sguardo felino.

“Marco questa è la mia” s’affrettò a dire la Lucchesi.

“Professore eccola come lei aveva chiesto” disse preoccupato il giovane Riccardo, piccolo uomo dalla mente spalancata; con lo sguardo interrogativo dell’uomo primitivo.

“Nardi, una delle tante trovate per essere al centro dell’attenzione; sempre.”. Concluse l’austero Stefano, che nel frattempo si era liberato della giacca e seduto sul divano. Si accese una sigaretta.

“Questa che vedete” Marco aveva in mano una scatola di legno massiccio, “è il contenitore di un’ampolla che contiene l’antidoto del veleno che mi sono iniettato circa dieci minuti fa”.

“Marco ma che stai dicendo?” disse alzando la voce Marta.

“Professore, sei veramente unico. Mi fai spostare da Berna per questa farsa?” non si scompose affatto e rimase sul divano. Fece una tirata di sigaretta e buttò fuori il fumo lentamente, rumorosamente.

“Stefano, fallo parlare” disse Roberta.

“Il tempo per arrivare alla mia morte è di circa quattro ore. Credo che dell’ultima ora non si dovrà tener conto perché molto dolorosa e poi perché sarò in stato d’incoscienza. Vi farò la domanda una sola volta. Voi risponderete consegnando o non consegnando la chiave che avete. Marta possiede la quarta ed ultima chiave, che permette l’apertura della scatola dell’antidoto.”

Nel dire questo Marco tirò fuori dalla tasca della giacca una chiave e la consegnò a Marta.

“Sono io il vostro maestro?” chiese Marco, poi concluse: “Se la risposta è sì, non consegnerete nessuna chiave ed io, come è giusto che sia; morirò soffrendo, lasciando il posto a voi miei degni allievi. Se la risposta è no, allora io tornerò a vivere, ma da infelice”.

Tutti tacquero.

Si gettò in terra e vide il suo occhio in un frantume di specchio. La sua testa sanguinava, il sangue scorreva lungo il viso, e dolciastro arrivò alle labbra. “Sono in terra e non riuscirò più a salvarmi. Sono tutto nudo in terra, nella terra calda tra le assi di questo pavimento del passato di quell’aula di scuola all’aperto”. Parlava lentamente e la sua voce si perdeva nell’eco di parole lontane, passate. “Marta” sussurrò ancora e poi ancora “aiutami” sillabò. Il tempo stava passando. Gridò ancora:” Marta”. Le orbite si spalancarono ed i bulbi premendo volevano uscire. La testa scoppiava di calore, la lingua bruciava, tutti i denti pulsavano sulle gengive. Spalancò la bocca fino a sentire il dolore della mandibola spaccata. Rimase così senza fiato.

Roberta si guardò intorno; con rabbia prese la chiave e la consegnò a Marta.

“Questa è la chiave. Ma che vada a farsi fottere, l’idiota esaltato. Io non partecipo a questi giochetti da intellettuali. Non m’interessano le strategie filosofiche; eventualmente solo a quelle economiche. Ho fatto dei sacrifici io! Non sono di certo diventata ciò che sono, solo perché lui è stato il mio maestro. Io ho sacrificato tutta la mia vita, tutto quello che una donna poteva sperare di essere, fatemi la cortesia: dimenticatevi di me”. Poi rivolgendosi a Marco: “Tu non sei affatto un buon maestro; a letto forse, quando ero giovane, inesperta e con la voglia d’arrivare in cima. Ora caro mio, sono in vetta e non ho bisogno del tuo letto”.

Non salutò nessuno e andò via.

“Vedi Marco,” disse l’austero Stefano “ti viene riconosciuta la tua capacità d’amante, ma non di maestro”. Marta interruppe il discorso: “Roberta, che protagonista! Che stile, si nascondeva in lei! Una buona allieva? Forse. Andando via così in fondo lo dimostra, no?”. “Vedi Marta” disse Stefano mentre raccoglieva le sue cose: “Quelle donne lì, hanno sacrificato tutto, ma non conoscono la rinuncia. Loro vogliono, vogliono a tutti i costi.” Si ricompose e s’aggiustò la cravatta, guardando Marta si congedò dicendo:” Questa è la mia chiave,” poi verso Marco “caro professore, pur essendo convinto che sei stato per me un buon maestro, io non ti odio come dovrei da allievo.” L’interruppe

Riccardo: “Quanto odierai il tuo Maestro? Tanto quanto il peso d’amore che avevi per lui”. Stefano proseguì” Io oggi sono maestro e ti ho superato. Sono felice così. Anche se ci sarà qualcuno un giorno capace di superarmi”. Guardò Marta “Addio veramente. Guardati Marta. Guardati dentro, sei cresciuta? Saresti oggi in grado di capire che non esiste solo l’amore per il sapere? Sei riuscita a capire, vicino a cotanta saggezza, che esiste la vita?”. Marta lo guardò negli occhi; li abbassò. Stefano senza nemmeno una riga di pensiero sul viso uscì. Sul volto di Marta spuntò una lagrima calda, che iniziò a camminare su quel viso, prima lentamente poi quando fu sullo zigomo, pronta a cadere in terra, s’arricchì di tutto il passato e cadde.

“Prendi”, disse Riccardo facendosi avanti, pronto ad andare via “prendi il mio fazzoletto, questa è la mia chiave. Io non c’entravo; vi amo ancora troppo.” Li guardò entrambi si fermò con lo sguardo su Marco e concluse:” Professore, ma di cosa?”.

Marta si girò per non guardare.

Marco era ancora in piedi, avrebbe voluto più parole, ma ora aveva solo paura.

Allungò la mano aperta verso Marta.

Lei, le teneva in mano quelle chiavi. Strette.

Poi senza espressione, alzò gli occhi verso di lui e gli consegnò le chiavi.

“Vado?” disse Marco.

“Sì, va.” Rispose lei, poi abbassò lo sguardo e con voce calma disse:

“Contale quelle chiavi. Sono solo tre”.

Roma 28 febbraio 2003 – 9 marzo 2003